

Gli uomini con il machete

Rwanda, istruzioni per un genocidio, un volume di Daniele Scaglione

di LUCA ROLANDI



Di ritorno dal Rwanda, Romeo Dallaire, capo dei caschi blu e generale a quattro stelle, si ammalò. La mattina del 26 giugno del 2000, pochi giorni dopo aver abbandonato l'esercito canadese a soli 52 anni, fu trovato mezzo ubriaco e sotto l'effetto di pastiglie tranquillanti in uno dei parchi della sua città. Il suo malanno, tecnicamente, era 'stress post traumatico'. Pativa l'aver dovuto assistere a un massacro che avrebbe potuto fermare, se solo coloro che lo avevano mandato lì a 'mantenere la pace' gli avessero dato quel poco che chiedeva. Dallaire è uno degli occidentali che più si è dato da fare per impedire il genocidio e,

insieme ai suoi soldati, è uno dei pochi occidentali che ha patito le conseguenze del fallimento. I suoi capi - tra cui Kofi Annan, allora responsabile delle operazioni di peace keeping dell'ONU - sembrano invece molto sereni, il che è curioso, visto che è soprattutto a causa loro che si deve il mancato intervento per fermare la carneficina. Dieci anni dopo il genocidio, in un'intervista rilasciata a Roma, a Dallaire viene chiesto se sia possibile fare in modo che il mondo impari dai suoi errori. "Ci vorrà molto tempo prima che non ci siano più conflitti dovuti alle differenze etniche, religiose, economiche -

risponde il generale - E nel frattempo milioni di persone moriranno e soffriranno. Ma la strada dei diritti umani sta avanzando. Dovremo imparare sempre più ad assistere coloro che sono in pericolo, come accade nel Darfur. E questo accadrà. Ma le lezioni si imparano lentamente. Dobbiamo lavorare nel lungo termine e non accontentarci mai dei risultati nel breve periodo". Questa tragica testimonianza è uno dei passaggi cruciali del bellissimo saggio di Daniele Scaglione, già presidente di Amnesty International e ora responsabile delle campagne internazionali di Action Aid, "Rwanda. Istruzioni per un

genocidio", infinito editore. Si tratta di uno dei pochi libri capaci di ricostruire, con un ritmo incalzante e senza fare sconti a nessuno, ciò che accade nel Paese delle mille colline prima, durante e dopo i drammatici cento giorni della primavera del 1994, allorché 800.000 persone trovarono la morte nel genocidio programmato a tavolino più spaventoso dalla fine della seconda guerra mondiale. La spaventosa lotta "tribale" tra Hutu e Tutsi che in realtà non era esattamente concepita come pulizia etnica ma aveva radici lontane e diverse. Un genocidio 'moderno' (il più spaventoso dalla fine della Seconda guerra

mondiale), in cui hanno avuto un ruolo paesi come la Francia - intimamente legata ai responsabili dei crimini - e altri che al Rwanda hanno venduto un'infinità di armi. Scaglione si sofferma sul ruolo delle Nazioni Unite, esaminando perché non sono state in grado di prevenire il genocidio. Il libro affronta poi quanto accaduto negli anni che seguono il 1994: la straordinaria ricostruzione, la difficile riconciliazione, le violazioni dei diritti umani commesse dai nuovi governanti, il ruolo importantissimo assunto dalle donne (il Rwanda è il primo Paese della storia il cui Parlamento è a maggioranza femminile). Infine, riassume le lezioni che la comunità internazionale ancora non ha imparato "Provate a leggere questa storia e a raccontarla perché è una grande storia. Nella geografia sproprozionata dell'Africa, racconta di un Paese piccolissimo, ha il fascino dell'esotico sconosciuto, è quasi un minuto mondo fiabesco fatto di mille colline e piccole comunità di persone che fanno tutto insieme, ma a un certo punto si trasforma in un mostro divoratore di esseri umani. Raccontate del bambino che chiede a suo padre di poterlo seguire quando tutti i giorni va a compiere il suo dovere di massacratore. Raccontate che il papà disse: "Sei troppo piccolo, non sei utile a niente" e il figlio rispose: "Ma posso almeno uccidere un bambino della mia età"..." (Ascanio Celestini). Questo libro ripropone la stessa tensione morale, ma anche lo stesso alto modello informativo, che il giornalismo investigativo americano ha consegnato al nostro tempo di morte prossima del giornalismo, come ha scritto nella prefazione Mimmo Candito.

Daniele Scaglione, **Rwanda, istruzioni per un genocidio**, Infinito edizioni, 2010, pp. 208, euro 14

Un viaggio di ritorno, alla scoperta delle origini e alla ricerca della verità e della giustizia. La storia di Alfonso è quella di un italiano costretto a emigrare dall'Italia della miseria e della dittatura fascista per cercare lavoro in Argentina, paese dalle mille promesse per tanti lavoratori in cerca di un'esistenza migliore. Il viaggio del protagonista diviene allora un cammino a ritroso che ripercorre la memoria della sua infanzia italiana, della nuova vita in Sud America e della figlia, Patricia, tristemente scomparsa e freddamente collocata nella lista dei 30.000 desaparecidos argentini. Per Alfonso diviene allora di fondamentale importanza che la sua gente, il suo paese natio in Italia, venga a conoscenza di quanto avvenuto ai suoi figli emigrati all'estero. Parlare ai suoi compaesani della figlia perduta costituisce il viaggio di una vita, viaggio di scoperta e redenzione. Attraverso i racconti del protagonista è allora possibile ritornare con la memoria agli anni trenta, quando in Italia sembrava non esserci posto per tutti. L'addio al paese di un giovanissimo Alfonso si colora dei colori cupi della malinconia ma anche con quelli vivi della speranza di una vita finalmente dignitosa. Il protagonista raggiungerà l'Argentina alla vigilia di una stagione caratterizzata da colpi di Stato con il potere strettamente nelle mani di pochi oligarchi alle dipendenze di interessi economici stranieri. Nel suo racconto si rivive mezzo secolo di storia argentina con la grande speranza rappresentata da Peron e incarnata dalla moglie Evita, icona popolare mai dimenticata. Fino a quel fatidico 24 marzo 1976 quando i militari presero il potere classificando tutti gli oppositori come terroristi e conducendo contro di loro una guerra senza quartiere che costò la vita anche a

La dittatura argentina nelle memorie di un emigrante italiano

di MANLIO MASUCCI

moltissimi cittadini di diretta discendenza italiana. Patricia è una delle tante ragazze che manifestava per i suoi ideali di democrazia e eguaglianza. I militari la presero ventenne, insieme al marito, lasciando nel loro appartamento la figlioletta di pochi giorni. La storia di Alfonso diviene allora quella di tanti genitori disperati che continuavano a cercare i loro figli scomparsi in tutte le prigioni della città mentre la moglie continuava a marciare silenziosamente con le Madri di Plaza de Mayo. "Sono scappati all'estero". Era questo uno dei ritornelli più ripetuti dalle autorità all'epoca. Una speranza inutilmente alimentata fino alla fine della dittatura, nel 1983, quando la verità fu resa pubblica: i desaparecidos non sarebbero mai tornati a casa. La richiesta di giustizia rimase, in seguito al ritorno della democrazia, inascoltata per anni con leggi atte a proteggere i militari responsabili della strage. Solo recentemente, a seguito del default economico del 2001 e del cambio di amministrazione, i processi sono stati riaperti. La battaglia per la verità e la giustizia è però ancora in corso, come sottolinea Adolfo Perez Esquivel, premio Nobel per la pace 1980, autore della prefazione al libro. Ma per Alfonso la verità non passa solo per le aule dei tribunali ma anche e

soprattutto per il paese natale, sulle sponde del lago di Como: solo riportando la figlia alle origini, di fronte alla sua gente, questa storia può avere un senso compiuto, seppur drammatico. La storia della vita di Alfonso assume allora le caratteristiche della storia esemplare e del mito. Una storia tragica scritta e riscritta, impossibile da cancellare, che ancora oggi si ripete in tutti quei paesi in cui la democrazia e la giustizia sono sistematicamente negate da regimi illiberali.

Fabrizio e Nicola Valsecchi, **Giorni di neve, giorni di sole**, prefazione di Adolfo Perez Esquivel, Marna 2009, pp. 127, euro 12,00

